

*Editoriale.* Fondamento di ogni conoscenza: idee chiare.  
Il caso della Bibliografia

Il sapere si articola in tre generi o categorie: sapere come, sapere cosa, sapere perché. L'ultima articolazione comprende la conoscenza più elevata e più completa, quella che attiene alle procedure ed ai risultati di un'indagine che ha natura propriamente scientifica. Sapere come equivale a conoscere le modalità descrittive di un oggetto o di un fenomeno, senza tuttavia penetrarne la sostanza, le cause, e gli esiti. Sapere cosa implica semplicemente aver individuato l'entità osservata ed alcune delle sue caratteristiche differenziali.

Questo è lo spettro dei modi del sapere; che in ogni caso, pur nei limiti delle suddette articolazioni esigono che le forme del conoscere risultino sempre espresse mediante idee chiare ed univoche, ricorrendo all'occorrenza anche al linguaggio matematico quando si tratti di situazioni molto complesse.

L'ultimo postulato, si direbbe, piuttosto che ovvio, lapalissiano. Eppure non soltanto le opinioni sono spesso ampiamente infestate da pregiudizi e da contraddizioni, ma, non di rado, esse si presentano avvolte in fitte nebbie concettuali, con la conseguenza che lo stesso percorso, seguito anche da discipline accademiche, quando non siano saldamente ancorate nella logica scientifica può gravemente risentirne e risultarne talvolta seriamente danneggiato.

Un esempio di quest'ultima situazione, addirittura clamoroso, è quello della Bibliografia, considerata quale scienza e tecnologia della indicizzazione e dell'ordinamento dei libri, o meglio delle opere registrate nei libri.

Anche solo limitandoci ad accertare il significato e l'applicazione del termine Bibliografia finiremmo per ottenerne non poche, confuse, e spesso tra loro incompatibili definizioni. Eppure si tratta del titolo di una disciplina insegnata nelle università e non semplicemente del nome di una prassi esercitata nelle biblioteche comunali o applicata dai commessi di libreria.

Un'indagine effettuata presso le cattedre accademiche di un insegnamento denominato Bibliografia produrrebbe esiti paradossali ed inconfondibili per la loro vaghezza e la loro intrinseca contraddittorietà. La gamma delle definizioni fornite dai vari docenti di tale disciplina oscillerebbe fra la rudi-

mentalità e la inparagonabilità di quelle attinte dai comuni lessici a quelle fornite da una manualistica elementare, in genere tautologica e bolsa.

Il rimedio, come al solito, è rifarsi a quei pochi autori, di solito i primi, che hanno dato inizio alle indagini esplorative ed epistemologiche su quella nuova materia di studio e di applicazione. Quegli autori si chiamano i “classici” della disciplina, ed a loro conviene rifarsi sempre, sia per chiarire punti oscuri che per individuare nuove ed approfondite piste di ricerca e di intelligenza.

Anche nel caso della Bibliografia, quindi, prima di affrontare una delucidazione su un qualsivoglia nodo teoretico o problema esplicativo che si presentasse nella disciplina è fortemente consigliabile interpellare quegli autori che ne hanno trattato per primi, e che ne hanno avuto pertanto le intuizioni più limpide, le più stringenti, e quelle più efficaci nel proporre soluzioni e comprensione.

Per la Bibliografia, infatti, sin dal primo impiego del termine “Bibliographia” che la denotava, nel 1633, colla intitolazione del libro *Bibliographia politica* di Gabriel Naudé, ebbe subito origine un equivoco che doveva pesare per secoli, alterando e corrompendo, sia la natura che la identità della nuova disciplina.

Fino a quella data sia le liste che le raccolte di libri erano denominate, con lo stesso termine latino, “Bibliotheca”. Vediamo le circostanze nelle quali nacque l’impiego del termine che doveva soppiantare il vocabolo latino con corrispondenti traduzioni nelle altre lingue neolatine, e non solo.

Naudé, che in quel tempo si trovava a Cervia, in una zona priva di biblioteche e di qualunque soccorso erudito, era stato pregato da Jacques Gaffarel, allora al servizio dell’ambasciatore francese presso la Serenissima, di fornirgli un elenco di autori e di opere sulla scienza della Politica, o come si diceva allora della Civilis Prudentia.

A Cervia Naudé non disponeva di strumenti consultativi o di accertamento, e per esaudire l’istanza dell’amico dovette ricorrere al solo sussidio della memoria. Quanto la stessa fosse sorprendentemente efficiente e produttiva lo si constata dal numero delle suddivisioni della materia e da quello delle centinaia di autori inclusi nelle rispettive partizioni.

Fino a poco tempo fa, io stesso avevo ritenuto che l’uso di Bibliographia invece che di Bibliotheca fosse stato impiegato proprio per distinguerlo da quello di una elencazione esatta di un insieme di libri riferiti e citati con precisione, da quella appunto che si sarebbe poi chiamata appunto una “bibliografia”. In altre parole Naudé avrebbe adoperato la denominazione di “bibliografia” proprio per precisare che non si trattava di una bibliografia.

Poche settimane fa rileggendo però più attentamente l’esordio della opera, ho scoperto non solo la limitazione che Naudé si era necessariamente

imposto nell'espone le opere e gli autori della scienza politica, ma il senso esatto che aveva il termine di "Bibliotheca", nel valore antico ma anche in quello che avrebbe dovuto mantenere nella traduzione, inizialmente forviante perché delegata ad esprimere le condizioni particolari in cui aveva avuto origine l'operetta.

Dall'esordio originale, in latino, si apprende una qualificazione della Bibliografia, che nella scadente traduzione italiana era andata perduta: si tratta della precisazione intorno alle due parti della disciplina incaricata dell'ordinamento dei libri, ossia di quella riguardante gli scrittori e dell'altra relativa alle loro opere. La prima parte, detta "nomenclatura" si occupava della elencazione alfabetica, ossia per nomi, degli autori, la seconda denominata "oeconomia" atteneva alla disposizione metodica delle opere, ossia alla loro classificazione.

Sono, come si vede, le due funzioni centrali della Bibliografia, la seconda gravemente trascurata, nella successiva prassi secolare, a vantaggio della prima, di esecuzione più facile ma assai meno rilevante sul piano della struttura delle discipline e del progresso della conoscenza in genere.

Così il testo originario: «Quæris à me, Gaffarelle eruditissime, atque etiam frequentibus litteris vehementius urges, ut pro ea, quam in me non semel deprehendisti, diversorum librorum ac Scriptorum cognitione, eorumque nomenclaturam aut potius oeconomiam ad te transmittam, quos instituendis tractandisque cum recta ratione et methodo Politicæ studiis non inutiles fore censeo.»

Nella traduzione italiana di Domenico Bosco, pubblicata nel 1997, il passo succitato appare come segue: «Mi domandi dottissimo Gaffarel, e anzi, poiché sai che ho conoscenza di molti libri e scrittori, insisti con impazienza in frequenti lettere che ti fornisca i nomi, o piuttosto l'economia. Di quelli che penso essere utili al disegno di studiare, come si deve e con metodo, la politica.»

Evidentemente si tratta di una versione letterale, che non mette in evidenza, come faceva l'originale, le due funzioni precipue e distinte della Bibliografia; in tal modo il termine è stato accolto in quasi tutte le lingue moderne, perfino negli ambiti eruditi. In modo generico, indifferenziato, non più né specifico né tecnico, privo comunque di caratteri disciplinari, e ridotto a indicare le mere procedure di elencazione abecedaria di autori e di opere.

Ci si limita a segnalare l'accezione che recentemente il termine di Bibliography ha assunto nel gergo scientifico inglese, adoperata tuttavia per connotare un'altra particolare disciplina, quella che noi chiamiamo Bibliologia o Filologia dei testi a stampa.

Può sembrare marginale l'episodio riguardante il fuorviamento relativo alle incomprensioni prodotte da una denominazione incongruente e noci-

vamente semplificata, ma le conseguenze sono state disastrose per il futuro della disciplina. Aver ignorato la sostanza concettuale della Bibliografia ha portato a malintenderne l'essenza disciplinare ed a tradirne il valore scientifico, lasciando le biblioteche senza pilota ed in balia dei capricci e delle mode sociologiche ed ideologiche.

Quella disciplina che doveva essere il guardiano del patrimonio culturale e la garanzia che la civiltà non aveva perso la rotta verso il traguardo di una armonica intelligenza del reale aveva finito per insabbiarsi nelle paludi dei superficialismi, e delle parzialità.

Del resto bastava riflettere che bibliografia, come il suo antecedente *bibliotheca*, non poteva riguardare uno degli elementi di riferimento ad un'altra entità, ad esempio un certo dato volume, o un tema o un autore, ma doveva rapportarsi al senso ed al valore che un certo libro ha nei confronti degli altri libri, nell'insieme dei quali va a costituire un complesso od una totalità bibliotecaria. È in questa assimilazione o parentela concettuale che vanno ad innestarsi ed a risiedere il nucleo e la sostanza del sinolo bibliotecario.

Ma continua a pesare, inoltre, sulla Bibliografia l'essere stata considerata e valutata, nell'ultimo secolo, in ambiente accademico, quale mero supporto documentario della Storia e della Letteratura, una ancilla più o meno erudita il cui compito era quello di informare e di mettere a disposizione le testimonianze e le fonti edite per lo studio e per l'indagine storiografica.

Scienza sussidiaria, quindi, o complementare, insegnata da docenti di basso rango e di piccolo calibro, buona tutt'al più per informare gli inesperti ed i tironi.

Quanto sia lontana ed inadeguata una tale concezione della disciplina, che in realtà è una metascienza delegata ad organizzare ed a gestire il patrimonio conoscitivo e erudito di tutte le altre discipline, ad abbracciare ed a strutturare il complesso della eredità intellettuale e del bagaglio scientifico e culturale, lo si coglie di leggieri quando si conoscano e si intendano vuoi le sue vicende disciplinari come i metodi che via via si è impegnata nei secoli ad impostare e ad affinare.

Un altro malinteso che ha infettato la genuinità disciplinare della Bibliografia è quello di essere stata confusa con l'erudizione, in particolare in quella sua ramificazione, e cioè nella Storia delle Biblioteche, che non può occuparsi di altro se non della conformazione delle raccolte librerie e solo secondariamente dei loro aspetti istituzionali, personali, o utenziali.

Le modalità e gli interventi della storiografia e della erudizione applicati alle raccolte bibliotecarie, pubbliche e private, rappresentano infatti un discrimine utile a definire ed a ritagliare, caratterizzandole e qualificandole, le competenze specifiche della Bibliografia. Mentre le prime si applicano ad indagare la materia libraria, nel suo complesso o per singole opere, sotto i

profili letterario, ideologico, culturale, e biografico utilizzando precipue ed accurate ipotesi ricostruttive ed interpretative, esercitate però sempre nei loro rispettivi ambiti particolari, storiografici od eruditi, quelle di natura propriamente bibliografica, invece, inquadrano le raccolte librerie per individuarvi dei moduli e dei paradigmi peculiari e specifici, tali da poter venir riferiti ad ordini ed a strutture logico-semantiche generali.

Mentre l'erudizione e la storiografia danno evidenza a singoli fatti o processi che valgono e contano nel quadro di una sequenza prescelta, la Bibliografia, nella sua veste di metadisciplina, mette in luce l'apporto documentario connesso ad una situazione o ad un evento dopo averlo inserito nel panorama generale dello sviluppo intellettuale e culturale, incluse la storiografia e l'erudizione.

Per fare un esempio concreto: se il volume *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e del Seicento*, curato da Edoardo Barbieri e Danilo Zardin, e pubblicato nel 2002 a Milano da Vita e Pensiero, costituisce una silloge di nove saggi di alta qualità storica e filologica, ricchi di formidabili apparati bibliografici, e pur essendo una collezione di eccellenti monografie di erudizione storica, biografica, e letteraria, autonome e tuttavia giustapposte, rimane ancora priva tuttavia della capacità di offrire il quadro unitario e interconnesso di una storia bibliografica e bibliotecaria dell'Italia del Cinque e Seicento, un'impresa di sintesi culturale ed ideologica che soltanto la Bibliografia potrebbe costruire.

La Bibliografia è caratterizzata da inquadramenti e da architetture che sono sue proprie, e che si applicano alla sistemazione ed all'ordinamento dei materiali semantici, scientifici, ideologici, sapienziali, e poetici, e che si identifica quindi con una struttura di concetti *toto genere* diversi da quelli che improntano l'erudizione storica, quella filologica, o quella biografico-autoriale.

Per citare dei nomi di autentici bibliografi e non di meri compilatori di elenchi ad uso altrui – come la vulgata immagina – ad uso di altri mi richiamo, per fare qualche esempio fra i più significativi, ai nomi di Conrad Gesner, di Gabriel Naudé, e di Friedrich Adolf Ebert.

L'erudizione non ha né un valore né una connotazione negativa di per sé, senza trascurare anzi che perfino nei suoi aspetti deteriori può rappresentare per alcuni un porto di certezza e di consolazione, eppure la stessa diventa tossica e nociva quando, assorbendo tutte le capacità ed i talenti mentali, e sostituendosi alla invenzione ed alla dinamica delle idee e delle ermeneutiche, soffoca visioni più ampie e spegne la intelligenza attenta ed acuta dei processi culturali.

Mentre l'erudizione ha comunque un percorso lineare ed orizzontale pur se con molti incroci, la Bibliografia invece ha prospettive non solo trasversali

e verticali ma polidimensionali, ed agisce in un multiverso che si dilata e si espande senza che se ne possa in anticipo prevedere gli sviluppi, gli incontri, e le intersezioni.

Purtroppo molta della ricerca storiografica, e conseguentemente spesso anche di quella bibliografica, essendosi allenate nelle palestre asfittiche e micrologiche dei riferimenti e delle citazioni a catena, non di rado perdono di vista sia l'orizzonte investigativo e le finalità euristiche, che l'arco speculativo e quello interpretativo, per tradursi nello sterile e vacuo esercizio noto come "catena di S. Antonio".

Si raccomanda, perciò, di rimanere sempre a cavalcioni delle ipotesi investigative onde accertarne i fondamenti, individuarne le prove, e validarne i motivi, in modo da trarne profitto conoscitivo ed accrescimento di verità, e senza ricadere nella attestazione ripetuta ed esaurita del calpestio di tutte le orme lasciate dai precedenti e ricalcate, appunto, nella coda di una instancabile e monotona erudizione.

Se prima dello scolasticismo viene l'idea, e sulla pedanteria, anche intelligente ma ripetitiva devono esercitarsi il controllo ed il dominio dell'invenzione e della originalità, è se è anche ovvio che fino ad un certo punto l'erudizione sia necessaria, è tuttavia altrettanto pacifico che in sé e di per sé l'erudizione possa trasformarsi anche in una tabe, e rivelarsi purtroppo, quindi, un segnale di impotenza e di aridità intellettuale.

Autocitandomi ripeto: non va riconosciuta autorità alcuna che si collochi fuori delle investigazioni e delle verifiche critiche. Ugualmente vanno respinti come esiti di un progresso solo apparente, sia i mortiferi giacimenti della erudizione che gli inerti accumuli di documenti e di dati. Ogni passo autenticamente cognitivo genera visioni più ampie, più rigorose e imparziali delle precedenti, ma per effettuarlo occorrono immaginazione, precisione, e consapevolezza delle mete. Dubbio, creatività, e critica, appunto; senza le quali è scontato che trionfi il placito di Charles Sanders Peirce: «It is easy to be certain. One has only to be sufficiently vague».